

L'Italia che sa fare

Il valore artigiano è identità, innovazione e coesione. Piccole imprese, grande Paese

Hanno collaborato a questo numero:

M. Granelli, G. Sapelli, P. Manfredi, E. Quintavalle, F. Di Bisceglie, M. Faioli



Il ‘valore artigiano’ è la cultura produttiva made in Italy

Di Marco Granelli

18.03.2023



Il 19 marzo Confartigianato celebra la Giornata del valore artigiano. E' un atto d'orgoglio, condiviso con tutto il nostro Sistema Associativo e le nostre imprese, per ribadire che c'è bisogno di 'valore artigiano' per reagire alle crisi che stanno attraversando l'Italia e il mondo, per ricostruire un modello di sviluppo economico a dimensione umana e per contribuire alla coesione sociale.

Il valore artigiano è l'ingrediente principale della nostra economia, della nostra società.

Noi siamo il made in Italy. Perché noi artigiani siamo attori economici, certo, ma anche profondamente partecipi della vita dei nostri territori.

E lo abbiamo dimostrato anche durante le fasi più dure della pandemia. Quando abbiamo continuato a far funzionare l'Italia con i nostri prodotti e i nostri servizi. E ci siamo messi a disposizione per offrire concreta e generosa solidarietà.

Noi artigiani siamo gente normale che sa fare cose straordinarie, e ci mettiamo passione, talento e coraggio.

Il valore artigiano sono i giovani che, con una laurea in tasca, rilanciano l'azienda di famiglia e creano lavoro per altri giovani.

Sono le donne orgogliose di inventare prodotti innovativi e sostenibili.

Generiamo valore artigiano quando difendiamo ed esprimiamo con fierezza le tradizioni di antichi modi di produrre ma abbiamo anche il coraggio di usare la tecnologia per trasformare i nostri prodotti e portarli sui mercati internazionali.

Noi artigiani, noi piccoli imprenditori amiamo profondamente la nostra terra, abbiamo radici profonde nei nostri territori, nelle nostre comunità, ma possediamo anche uno sguardo lungo sul futuro e sul mondo.

L'Italia artigiana, da Nord a Sud, è unita dalla stessa voglia di farcela, dall'amore per il proprio lavoro e per la propria azienda. Ci costa fatica, certo, ma non cambieremmo mai perché la passione e la soddisfazione per quello che facciamo ci ripaga di tutti i sacrifici.

Nelle nostre imprese c'è un patrimonio di sapienza antica e, insieme, di genio moderno e di voglia di sperimentare.

Con orgoglio, dico, che siamo le piccole imprese che fanno grande il nostro Paese.

Tutto questo è racchiuso nella **'Giornata del Valore Artigiano'**, con la quale vogliamo testimoniare la necessità di puntare sulla qualità del produrre, sulla sostenibilità economica, sociale e ambientale, sul rispetto delle persone, sul lavoro che dà dignità e crea inclusione.

Bisogna ripartire dagli artigiani e dalle piccole imprese e a fare leva sui loro punti di forza: produttività, occupazione, eccellenza made in Italy che lega la tradizione manifatturiera con l'innovazione tecnologica, formazione di competenze, capacità di essere sempre più green, digitali e 'circolari', attori di integrazione sociale.

Il 'valore artigiano' espresso dalle piccole imprese è quello che crea, trasforma, ripara, rigenera, include, unisce. E' la risposta positiva a questo tempo di grande incertezza, ai rischi di disgregazione, alla crisi delle filiere globali. E' l'impegno dei nostri imprenditori a continuare ad essere costruttori di futuro, e insieme, è il richiamo a riconoscere e a sostenere concretamente questo loro ruolo.

Guarda il video dell'evento



Artigianato e made in Italy. Intervista al professore Carlo Pelanda

Di Federico Di Bisceglie

18.03.2023



Immaginare la figura dell'artigiano ha a che fare con una dimensione di perenne Rinascimento. No, non sono solo le suggestioni che si colgono scorgendo i dettagli dei pittori quattrocenteschi in cui botteghe e mestieranti spesso sono così nitidi da coabitare il primo piano dei protagonisti. Se il Rinascimento, nella sua accezione più ampia, ha significato bellezza e al contempo innovazione, si può dire che l'artigiano n'è oggi la quintessenza. “Gli artigiani sono grandi innovatori, anche grazie alla dimestichezza e alle capacità che hanno saputo sviluppare in ambito tecnologico. Al contempo, sono i custodi di una tradizione che solo il nostro Paese può vantare e che

costituisce un'eccellenza mondiale: il Made in Italy". Una dimensione che si muove su un doppio binario, che dal passato proietta verso il futuro.

L'analisi è di **Carlo Pelanda**, docente di geopolitica economica all'Università Guglielmo Marconi e consulente strategico di molteplici realtà internazionali (per approfondire).

Pelanda, qual è il ruolo dell'artigiano nella società dell'oggi ai suoi occhi?

«La figura dell'artigiano in Italia assume una duplice veste. Una più prettamente economica e un'altra più squisitamente socio-culturale. Mi spiego. Gli artigiani, nella storia del nostro Paese, hanno saputo essere e sono tutt'ora la vera spina dorsale del sistema economico. Hanno conservato e portato avanti una tradizione che è proseguita ed è diventata caratterizzante. Insomma sono stati capaci di resistere alle rivoluzioni industriali quasi esclusivamente grazie alle loro competenze. Questo li rende un elemento prezioso, anche se non sufficientemente ancora valorizzati».

In che modo renderli più 'centrali'?

«L'artigiano, come detto, è portatore di competenze specifiche, innovative e peculiari. Ed è per questo che, anche dal punto di vista normativo e burocratico andrebbe sostenuto. La tutela della piccola impresa dovrebbe essere al centro di ogni agenda politica. Chi tende a privilegiare solo i grandi raggruppamenti industriali, specie in una realtà economica come quella italiana, denuncia una grande miopia».

Spesso si tende ad individuare nella piccola impresa un elemento di debolezza in termini di competitività per il nostro Paese. E' d'accordo?

«Spesso, a fronte di un mercato interno che deve fare i conti con grandissimi player industriali (anche perché l'artigianato italiano è un unicum), la piccola dimensione delle aziende può oggettivamente costituire un gap. Ma ciò che si sbaglia è l'approccio. Non è 'colpendo' le piccole imprese che si risolve la competitività del Paese. La sfida, al contrario, deve essere quella di rendere 'grandi' gli artigiani e dare

loro più capacità La tendenza deve essere quella di incoraggiare la piccola impresa evitando che i piccoli artigiani vengano inglobati nei grandi colossi industriali».

Come rafforzare la competitività delle piccole imprese?

«Senz'altro l'introduzione e la dimestichezza con le nuove tecnologie sono punti importanti che danno la capacità alle imprese artigiane di sviluppare al massimo il loro potenziale. La tecnologia genera, se ben inserita nelle capacità produttive delle piccole imprese, una sorta di effetto moltiplicatore. Anche su questo, però, al di là di individuare in quali settori dell'artigianato la tecnologia possa in effetti essere impiegata al meglio, occorrerebbero incentivi per l'acquisto di nuovi materiali che spronino gli imprenditori a servirsene ancor di più rispetto a quanto già accade. D'altra parte ai corpi intermedi spetta il compito di sensibilizzare gli artigiani in questo senso».

Come vede lei il futuro dell'artigianato?

«Il futuro dell'artigianato è il futuro del Made in Italy. Un brand di successo mondiale. Prevedo e auspico che sia positivo perché da parte delle imprese artigiane esiste una capacità di produrre qualità superiore alla grande impresa che, al contrario, produce cose per lo più standardizzate. C'è però una questione sulla quale occorre che le imprese artigiane approfondano il loro impegno».

A che cosa si riferisce?

«Le imprese artigiane devono acquisire più consapevolezza sul piano della cultura finanziaria. Si deve, insomma, rinforzare sul piano del capitale e del credito bancario. La chiave di volta sarebbe quella di individuare una forma di società di capitale tarata sulle imprese di piccole dimensioni».

Foto di Tima Miroshnichenko

Istruzione tecnico- professionale, asset strategico per la produzione del made in Italy

Di Enrico Quintavalle
18.03.2023



“Il lavoro, la cultura umanistica e la tecnologia crescono e si alimentano contaminandosi interattivamente e questa contaminazione deve avvenire a partire dagli attuali Istituti Tecnici e Professionali”.

Così Giulio Sapelli, Presidente della Fondazione Germozzi, interviene nel dibattito sull'emergenza educativa in Italia nel primo Quaderno della Fondazione, indicando come una appropriata riforma dei percorsi di studio dell'istruzione tecnica professionale possa consentire di *"superare la tradizionale dicotomia tra sapere cosiddetto teorico ed applicativo-tecnologico."*

L'innalzamento della qualità dell'offerta formativa di istruzione tecnica e professionale è un requisito necessario per sostenere l'occupazione dei giovani nei settori tipici del made in Italy e armonizzare domanda e offerta di lavoro, come evidenziato nel report sul valore dell'istruzione tecnica e professionale pubblicato questa settimana dall'Ufficio Studi con la Direzione Politiche sindacali e del lavoro di Confartigianato.

L'istruzione tecnica e professionale rappresenta un asset rilevante sia sul lato della domanda di personale delle imprese, sia sul lato dell'offerta, caratterizzata da una presenza diffusa sul territorio di scuole e studenti iscritti agli Istituti tecnici e professionali. L'Italia è la seconda economia manifatturiera europea e una più alta vocazione alla manifattura sul territorio si coniuga con un maggiore peso dell'istruzione tecnico-professionale. Inoltre, un percorso secondario di profilo tecnico può evolvere verso una istruzione terziaria negli Istituti e nelle università, sempre più diffusa anche tra gli imprenditori come recentemente evidenziato in Spirito Artigiano.

La domanda delle imprese

Come documenta l'analisi della domanda di professioni e di formazione delle imprese italiane di Unioncamere-Anpal, le entrate previste delle imprese per livello di istruzione nel 2022 indicano una domanda di personale con diploma universitario del 15,1%, dell'1,0% di Istituti e del 28,7% di livello secondario (27,0% di indirizzi tecnici e 1,7% licei) e un 19,4% di qualifica o diploma professionale, quota che sale al 36,2% valutando le entrate potenziali. Considerando quest'ultimo dato, nel complesso circa due terzi (64,2%) della domanda si concentra su entrate in possesso di un diploma di istituto tecnico e professionale.

Elevata difficoltà di reperimento – Per l'istruzione tecnico-professionale si registra una consistente difficoltà di reperimento, pari al 42,0% delle entrate previste. Nel livello secondario la difficoltà di reperimento più elevata, e superiore alla relativa media (40,6%), si riscontra per l'indirizzo elettronica ed elettrotecnica con il 59,8% delle entrate difficili da reperire e l'indirizzo meccanica, mecatronica ed energia con 56,2%. Con valori superiori alla media gli indirizzi di costruzioni, ambiente e territorio con 49,5%, turismo, enogastronomia e ospitalità con 47,6%, produzione e manutenzione industriale e artigianale con 47,5%, informatica e telecomunicazioni con 43,7%, socio-sanitario con

42,5% e agrario, agroalimentare e agroindustria con 40,8%. Per le entrate con qualifica di formazione o diploma professionale il difficile reperimento è più elevato, e con valori superiori alla relativa media (43,1%), per gli indirizzi di impianti termoidraulici con 61,9%, elettrico con 54,7%, meccanico con 51,5%, benessere con 49,2%, edile con 47,9% e tessile abbigliamento con 43,3%.

Cresce la domanda di competenze green e digitali

Nel corso degli ultimi anni è salita la domanda di lavoratori attenti all'efficienza energetica, al riuso, riciclo e al contenimento degli sprechi. Nel 2022 per il 43,0% delle entrate di lavoratori con diploma tecnico secondario superiore o qualifica e diploma professionale è richiesta una elevata attitudine al risparmio energetico e alla sostenibilità ambientale. A fronte della crescente digitalizzazione dei processi produttivi, le imprese attribuiscono una elevata importanza alle competenze digitali nel 33,1% delle assunzioni di lavoratori con istruzione tecnica e professionale.

Gli studenti dell'istruzione tecnica e professionale

In relazione al secondo ciclo di istruzione (Mim, 2023b), l'Istruzione tecnica e professionale in Italia interessa 1 milione 292 mila studenti, pari al 48,8% degli studenti di scuola secondaria; di questi 840mila sono studenti degli Istituti tecnici (31,8% del totale degli studenti di scuola secondarie) e 452mila sono studenti degli Istituti professionali (17,1% del totale).

L'analisi dei dati per regione evidenzia che la quota di alunni interessati dall'istruzione tecnica e professionale è superiore alla metà in Veneto con 56,8%, Emilia-Romagna con 56,0%, Lombardia con 52,2%, Friuli-Venezia Giulia e Piemonte con 52,1% e Puglia con 50,8%.

Asset strategico per il made in Italy

Per l'Italia, seconda economia manifatturiera dell'Unione europea, l'istruzione tecnica e professionale fornisce un apporto strategico all'infrastruttura sociale rappresentata dal

sistema scolastico. Si osserva una maggiore presenza di alunni nei percorsi tecnici e professionali al salire del peso della manifattura nell'economia del territorio. Nelle prime cinque regioni per peso dell'occupazione manifatturiera – Marche, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Piemonte ed Emilia-Romagna – la quota di alunni di Istituti tecnici e professionali è del 54,0%, 7,1 punti superiore del 46,9% delle restanti regioni. Analoga tendenza si osserva esaminando la propensione ad esportare: nelle prime quattro regioni per export in rapporto al valore aggiunto regionale – Friuli-Venezia Giulia, Marche, Emilia-Romagna e Veneto – la quota di studenti Istituti tecnici e professionali è del 55,0%, ben 7,7 punti superiore al 47,3% delle restanti regioni. Aumentando il dettaglio territoriale, nelle prime dieci province per peso delle esportazioni sul valore aggiunto del territorio, la quota di studenti Istituti tecnici e professionali è del 53,3%, superiore di 5,4 punti in più del 47,9% delle restanti province.

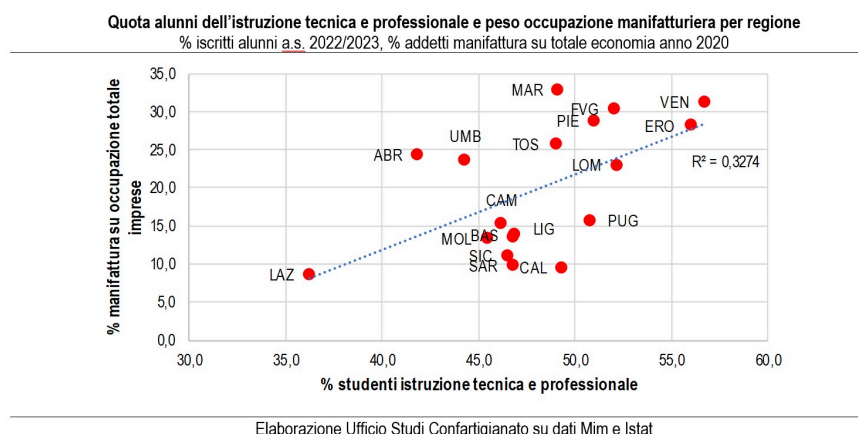


Foto di Dariusz Sankowski da Pixabay

Inflazione e crisi morale: breve riflessione

Di Giulio Sapelli
18.03.2023



L' inflazione è sempre stata definita, da quando esiste quella disciplina scientifica chiamata "economia" – sia essa "classica" oppure "neoclassica"- , come l' aumento della quantità di moneta circolante scaturito dall'incremento dei salari in misura superiore agli andamenti della produttività delle imprese in cui i salariati prestano la loro opera, partecipando così al processo di valorizzazione del capitale.

La soluzione individuata per abbattere tale inflazione consiste nell'abbassare i salari, diminuendo così la moneta circolante e determinando una caduta dei prezzi così da consentire una ripresa del tasso dei profitti e quindi della continuità delle imprese.

Ma con la creazione delle banche centrali che detengono il monopolio dell'emissione di moneta si può agire per altra via, ossia aumentando il costo del denaro circolante tra le banche e tra le banche e i cittadini che usano la moneta per perseguire le loro volizioni: dal consumo quotidiano all'acquisizione della proprietà della casa tramite mutui oppure, ad esempio, la proprietà di beni il cui acquisto viene consentito da contratti di prestito.

Se il costo del denaro sale diviene più difficile raggiungere questi obiettivi, sia il consumo di beni che l'acquisizione della proprietà.

È assai comune che conseguenza di tutto ciò sia la diminuzione del saggio di profitto delle imprese, con la crisi di quest'ultime sino al loro fallimento.

Se ciò avviene per un tempo lungo – convenzionalmente misurato in diverse forme – ecco giungere la recessione. Oggi quella che è in atto nel mondo non è l'inflazione classica determinata dai salari, prima stilizzata.

La pandemia prima e la guerra imperialista russa contro l'Ucraina hanno indotto il blocco, in forme diverse ma simili nei risultati, delle catene logistiche di beni alimentari e di beni energetici strategici ingenerando una inflazione da carenza di offerta e non – quindi – da eccesso di quantità di moneta.

Si tratta di un fenomeno simile – per esiti e non per cause – alla cosiddetta crisi petrolifera degli anni settanta del Novecento, quando le monarchie del Golfo restrinsero la produzione e l'offerta di petrolio causandone l'aumento del prezzo: crisi da monopsonio ossia da monopolio dell'offerta che rende alto i prezzi dei beni di cui si produce scarsità.

Orbene, perché tutta questa filastrocca? Ma perché si dimostra così che abbiamo avuto ragione ad intitolare il nostro magazine Spirito Artigiano: volevamo e vogliamo sottolineare che è la cultura, è la spiritualità a guidare il mondo e, quindi, anche l'economia.

Purtroppo i Governatori delle banche centrali di cultura di spiritualità difettano paurosamente: pensavano che una manovra monetaristica, ossia agendo con l'innalzamento dei tassi ed in tal modo con l'aumento del costo del denaro, si potesse domare l'inflazione .

I salari in tutto il mondo non fanno che scendere e l' aumento dei prezzi è determinato dalle cause esterne alla circolazione del capitale prima richiamato.

Certo la centralità di quei beni si riverbera su diverse catene dipendenti dai rifornimenti delle materie prime, ma il rimedio è peggiore del male: crisi di cultura dunque che implica crisi dello Spirito. Crisi epocale e morale.

Le Virtù Artigiane resisteranno anche a questa prova.

Foto di Karolina Grabowska

Daniela Diletti, “La Marchigiana”. Una storia ‘artigiana’ di azione e cambiamento

Di Paolo Manfredi
18.03.2023



Le storie d'impresa funzionano, al di là della gratificazione che giustamente tributano a chi col proprio lavoro ha costruito qualcosa di importante, dove raccontano qualcosa che vale anche per altri imprenditori, qualcosa che possa diventare non dico un modello, ma almeno concreta fonte di ispirazione, qualcosa che dice “mi riguarda” e ispira in chi lo legge azione e cambiamento.

La storia di Daniela Diletti, “La Marchigiana”, l'ho sentita per la prima volta raccontata da lei in un piccolo gruppo che si vedeva sul social Clubhouse per condividere storie di imprese artigiane e sono rimasto folgorato: troppi i livelli di lettura, le suggestioni, la polpa della storia per non rimanerci folgorati. Troppi e con una forza straordinaria di essere al contempo paradigmatici (validi anche per altri), con una forza espressiva quasi letteraria, ma con l'incomparabile potenza del vero.

Il primo livello di lettura è quello della storia di un'impresa familiare

Il primo livello di lettura è quello della storia di un'impresa familiare, padre (è sua la frase "lo ho scelto di fare il calzolaio perché era l'unico mestiere che mi permetteva di restare dove ero nato" che ho citato in un pezzo precedente), madre e un sacco di scarpe, prodotto nella casa di famiglia a Force, nelle Marche al confine del distretto calzaturiero ma nel pieno di un'economia che è anche cultura, etica, destino familiare. Nella casa in cui la lavorazione delle scarpe è onnipresente, salta agli occhi, alle orecchie, al naso, la famiglia Diletti produce scarpe come terzista, il lavoro va bene e Daniela, l'unica figlia, può studiare Storia dell'Arte (la sua passione) a Torino, mantenendosi agli studi lavorando come cameriera e in un call center (questa informazione verrà buona in seguito).

Nel 2007, lentamente e poi tutto di un fiato come succedono spesso le cose brutte, l'azienda familiare fallisce, vittima della dipendenza dai pesci più grossi che riguarda tanti, troppi artigiani che producono per latrì. Fallisce con una famiglia che deve trovare un piano B e un sacco di scarpe in magazzino.

Resilienza, che è un concetto consumato da un utilizzo eccessivo e gratuito, sarebbe stata benissimo qui come termine per descrivere una famiglia, Daniela nel frattempo è tornata a casa a dare una mano, che si reinventa e inizia a battere a tappeto i mercati di tutta Italia per vendere quello che rimaneva del magazzino. E la mossa della disperazione è anche la mossa della ripartenza.

Le scarpe, che faceva un artigiano non dimentichiamocelo, piacciono e senza intermediazioni costano anche il giusto. Poi ci sono i turisti, che d'estate (e sempre più tutto l'anno, riempiono quel pezzo del sud delle Marche che è davvero bello, una piccola Toscana ancora da scoprire. Allora i mercati diventano anche gli alberghi e i campeggi, e i clienti non più solo italiani, ma belgi, francesi e olandesi (torneremo anche su questo). Gabriele, il papà, non crede ai suoi occhi, pensa a quando faceva il terzista e un po' si dispiace di avere scoperto tardi che le sue non erano solo mani esperte, ma potevano essere un'intera azienda, con una propria identità.

Daniela, è il secondo livello di lettura, lascia (lei dice accantona) il progetto di insegnare Storia

dell'Arte e inizia a occuparsi a tempo pieno delle scarpe

Daniela, è il secondo livello di lettura, lascia (lei dice accantona) il progetto di insegnare Storia dell'Arte e inizia a occuparsi a tempo pieno delle scarpe. Non è, non potrebbe, un passaggio generazionale pulito e ordinato, ma una figlia che si fa carico dei genitori aprendo un marchio nuovo per i quali loro lavorano: la "Marchigiana". Lei è un fulmine di guerra, crea le scarpe, le vende nel negozio a Torino e nei popup (torno anche qui), continua a insegnare Storia dell'Arte, ma soprattutto cerca di raccontare non tanto la sua storia, quanto il fatto che fare gli artigiani oggi "è una figata". Qualcuno senza la sua energia spaventosa e una capacità magnetica di comunicare ascoltando, appresa dice lei dagli anni del call center, forse non ce l'avrebbe fatta, o avrebbe fatto cose molto più semplici. Ma le eccellenze, quando non servono a riempirsi la bocca, fanno questo: si fanno carico di battere le strade non tracciate, anche per chi seguirà.

Il terzo livello è quello di un'impresa artigiana che, dovendosi suo malgrado reinventare, lo fa con intelligenza

Il terzo livello è quello di un'impresa artigiana che, dovendosi suo malgrado reinventare, lo fa con intelligenza, utilizzando quello che nel frattempo il sistema di mercato e la tecnologia hanno messo a disposizione (che sarebbe poco senza la testa e le mani che stanno a Force. Allora un e-commerce basato sui social che è semplice ma funziona (abbastanza da convincere le clienti a dare ad agosto l'anticipo per gli anfibi invernali), un calendario fittissimo di pop up store che non ha paura di andare non solo in giro per l'Italia, ma anche a casa di quei belgi, olandesi e francesi che l'avevano conosciuta nei campeggi nelle Marche e sono ben felici di ritrovarla a casa, una collaborazione con altre artigiane che produce addirittura un brand collettivo, "Gilda".

E soprattutto un'ossessione per spiegare, raccontare, formare al proprio lavoro i giovani, che comincia ad essere un tratto distintivo e straordinariamente positivo dei nuovi artigiani.

Perché le storie belle, d'impresa e non, sono fatte di persone.

Foto di Ashutosh Goyal da Pixabay

Il futuro è nelle mani

Di La redazione
18.03.2023



Lo scorso 5 marzo, L'Espresso ha pubblicato un approfondimento completo e dettagliato firmato da Elvira Seminara su numeri e caratteristiche del mercato del lavoro, sulle aspettative dei giovani e sulle nuove competenze richieste dalle imprese.

Da una parte le digitali skills, dall'altra l'orto sociale. Competenze informatiche o cura dei campi? Dal tasto al bottone – cucito a mano – è un'epopea del mix. Il pianeta del lavoro non è mai apparso così ibrido e frastornato. Anzi, con la parola del momento: metamorfico.

Tant'è. I più richiesti sono ingegneri, tecnici e specialisti di software e web-marketing, data scientist, disegnatori e stampatori 3D, e poi programmatori quantistici, designers di wearables (dispositivi indossabili), esperti di sistemi operativi a distanza (per chirurghi, ad esempio), di cyber security, operatori di logistica automatizzata. Ma gli introvabili (ne servirebbero subito 10mila secondo la Coldiretti) sono i trattoristi, potatori, addetti al raccolto di frutta e verdura, cui si aggiungono **fresatori, tornitori, elettricisti, saldatori, manutentori, termoidraulici, montatori, collaudatori.**

E poi, a sentire aziende e Confartigianato, si invocano **arti, modellisti, artigiani della pelletteria, ricamatrici, decoratori, intagliatori e artigiani del legno e del ferro. Addetti alle confezioni, supervisioni, a controlli e rifiniture.** Affiorano negli elenchi anche mestieri dall'aura medievale, ma oggi poco eduttivi, come liutai, incisori su conchiglie e coralli, impagliatori di sedie.

Al mercato mancano, in due parole, le mani.

Leggi l'articolo 'Il futuro nelle mani' di Elvira Seminara
(L'Espresso, 5 marzo 2023)



Le 10 lavorazioni artigianali più famose al mondo secondo ChatGPT

Di ChatGPT - Intelligenza artificiale
18.03.2023



Per gioco e per curiosità abbiamo chiesto a ChatGPT, il modello di intelligenza artificiale addestrato per elaborare e fornire risposte a diverse domande in modo autonomo, di farci l'elenco delle 10 lavorazioni artigianali più famose al mondo. Senza avere la pretesa di essere una classifica attendibile, questo è quello che ne è 'uscito fuori'.

1. *VETRO DI MURANO: è prodotto sull'isola di Murano, vicino a Venezia, ed è famoso per la sua bellezza e qualità. Questo vetro colorato è fatto a mano*

con tecniche che risalgono al XIII secolo.

- 2. TAPPETI PERSIANI: sono famosi per la loro bellezza, precisione e dettagli intricati. Sono tessuti a mano e richiedono molti mesi o addirittura anni di lavoro.*
- 3. PORCELLANA CINESE: è stata prodotta per oltre 1.000 anni ed è considerata una delle forme d'arte più fini e sofisticate al mondo. Ogni pezzo è fatto a mano con grande attenzione ai dettagli e alla simmetria.*
- 4. ARTIGIANATO GIAPPONESE: include molte forme d'arte diverse, come la ceramica, la lacca, il tessuto, il metallo e la carta. Questi oggetti sono spesso decorati con motivi tradizionali e richiedono molta abilità e attenzione ai dettagli per essere creati.*
- 5. TESSUTI AFRICANI sono famosi per la loro vivacità, originalità e complessità. Sono realizzati con tessuti tradizionali come cotone e rafia, e spesso sono tinti a mano con coloranti naturali.*
- 6. GIOIELLERIA INDIANA: è famosa per l'uso di pietre preziose e la lavorazione artigianale intricata, che richiede molta abilità e pazienza.*
- 7. BATIK INDONESIANO: è una tecnica di tintura a cera che viene utilizzata per creare motivi e disegni intricati sui tessuti.*
- 8. ARTE DEI MAORI: l'arte dei maori, la cultura indigena della Nuova Zelanda, include intagli in legno, tatuaggi, intrecci di fibre e altre forme di espressione artistica.*
- 9. OREFICERIA ITALIANA: l'oreficeria italiana è famosa per la lavorazione artigianale di oro, argento e altri metalli preziosi per creare gioielli intricati e di alta qualità.*
- 0. ARTE DEL MOSAICO: è stata praticata in molte culture diverse e richiede abilità e pazienza per creare disegni intricati utilizzando piccoli pezzi di materiali come pietre, ceramiche e vetro.*

Foto di Karolina Grabowska

Il lavoro e la vita nel tempo dell'algoritmo

Di Michele Faioli

17.03.2023



L'algoritmo, nel tempo che viviamo, sta già definendo la nostra condizione umana, la nostra posizione professionale, e, per tanti versi, anche la nostra situazione personale nel diritto. Si rovescia la prospettiva a cui siamo abituati. Siamo cyborg che sono "anche" cittadini e lavoratori, non più solo cittadini/lavoratori che maneggiano utensili digitali.

Siamo, infatti, cyborg ogni volta che interagiamo con tali utensili. Siamo cyborg perché il digitale è ubiquo: c'è l'internet dei corpi e delle cose che si interfaccia con l'internet degli spazi pubblici e privati.

L'Internet degli spazi, l'Internet delle cose e l'Internet dei corpi creano insieme una dimensione gestita dall'algoritmo, il quale si muove su dati sempre più grandi (big data), difficilmente catturabili, nel relativo peso, da una mente umana, nonché su complessità immense (dataset), da cui derivano scelte o decisioni della macchina che sono (quasi) autonome. Tutto ciò conforma spazi, pubblici e privati, e, in definitiva, la città in cui le persone vivono e svolgono un lavoro. E quello spazio diviene una città in cui il lavoro si svolge in ambienti cibernetici, di interazione dinamica, con strumenti che sono estensione del corpo o protesi digitali, e con architetture vive, cioè aumentate da flussi di informazione continui, bidirezionali, in tempo reale.

Quella città è anche città industriale. Essa è, al contempo, città che è hardware e città che è software, cioè, da una parte, città in cui si produce, condividendo con l'algoritmo questa funzione, e, dall'altra, città in cui si pensa con l'algoritmo come produrre.

Siamo in una città in cui il lavoro e l'industria sono connessi da cyborg digitali-fisici e da macchine intelligenti (algoritmo) che coordinano produzione, logistica, vendita, marketing, finanza, e, in definitiva, il lavoro nell'impresa di manifattura, il lavoro nell'impresa del terziario e il lavoro nell'impresa del credito.

L'algoritmo è veloce, sceglie condotte velocemente, pretende interlocuzioni veloci. Le scelte delle persone umane sono, invece, caratterizzate dalla ponderazione che necessita di tempi spesso non veloci

In quella città si crea anche un diritto oltre lo Stato. Ed è ciò che interessa di più nella disamina che segue. L'algoritmo è veloce, sceglie condotte velocemente, pretende interlocuzioni veloci. Le scelte delle persone umane sono, invece, caratterizzate dalla ponderazione che necessita di tempi spesso non veloci. L'algoritmo è pensato per effettuare scelte in millesimi di secondo, sulla base dei dati che esso ha a disposizione e secondo strategie, solo in parte programmabili ex ante o gestibili con l'intervento umano durante la fase di scelta automatizzata.

Tali scelte veloci sono quasi sempre a-geografiche, e, per l'effetto, sono svincolate da un sistema giuridico basato sulla logica del perimetro domestico (nel nostro caso, anche europeo). Di fatto, quelle scelte effettuate da e mediante l'algoritmo, da cui derivano effetti giuridici, dipendono da una serie di sistemi programmati in varie giurisdizioni, o da variabili venute in essere in più giurisdizioni, o ancora da parametri decisi in tempi e luoghi diversi da quelli della giurisdizione in cui si verifica l'effetto giuridico.

La velocità è in sé la ragion economica che giustifica il ricorso all'algoritmo perché essa è alla base del valore aggiunto che l'algoritmo offre nell'ambito del sistema produttivo globale, e, di conseguenza, nell'ambito del sistema della distribuzione e della finanza. La velocità, in questo senso, è intesa come efficienza economica a maggior impatto concorrenziale.

La velocità determinata dall'algoritmo ri-crea, per alcuni versi, la città. Essa certamente decide il modo in cui il lavoro nella città si svolge perché essa incide sullo spazio dei flussi informativi, creando forme organizzative dell'industria e del lavoro che sono de-materializzati o, più verosimilmente, non più disgiungibili dalla dimensione digitale. Si tratta di forme organizzative spesso basate su scambi e interazioni che sono ripetitivi, programmabili, gestibili dalla macchina intelligente, con o senza la persona umana. Si avvera pienamente quella divaricazione, già segnalata come possibile scenario da alcuni studiosi negli anni '80, tra lavoro professionalizzante, cioè capace di dominare la tecnica, e lavoro non professionalizzante che è dominato dalla tecnica[1]

C'è, di conseguenza, una trasferibilità del posto di lavoro, non più solo quella del lavoratore, che prescinde dalla stessa fisicità del posto di lavoro: i pendolari andranno a ridursi perché l'ufficio è potenzialmente ovunque, con l'ausilio di protesi digitali che velocizzano ogni attività umana (si rinvia alla disciplina del lavoro agile – d.lgs. 22 maggio 2017, n. 81). Il che significa che luogo e tempo di lavoro assumono, almeno per la regolazione giuslavoristica, una dimensione diversa da quella che è ancora connotata dalla necessaria fisicità del posto di lavoro.

...in definitiva, viene meno anche la distanza nel lavoro e si crea una città industriale che è una specie di villaggio globale, sempre vivo, interconnesso con altre città produttive, dove l'algoritmo, tra le altre cose, gestisce il flusso dei dati, coordina il lavoro, monitora la produzione, impone la logistica, sviluppa il marketing

Quella velocità uccide la distanza tra persone. E, in definitiva, viene meno anche la distanza nel lavoro e si crea una città industriale che è una specie di villaggio globale, sempre vivo, interconnesso con altre città produttive, dove l'algoritmo, tra le altre cose, gestisce il flusso dei dati, coordina il lavoro, monitora la produzione, impone la logistica, sviluppa il marketing, etc.. Si riduce la distanza, ma aumenta lo spazio urbano perché esso attrae tutti coloro che intendono produrre con quella velocità. Le città sono in sé già magneti umani e industriali. Le città industriali diventano "macchine" da abitare, non più solo città in cui vivere, macchine che attraggono industrie che producono con la velocità

4.0. Ci sono sensori ovunque, algoritmi che metabolizzano i dati raccolti dalla città, dispositivi che reagiscono, attuando le scelte che l'algoritmo dispone.

La **fabbrica 4.0**, caratterizzata da sensori intelligenti, algoritmi e attuatori delle scelte di questi ultimi che, interagendo con il lavoratore, coordinano l'organizzazione produttiva, si interconnette continuamente con la città industriale dei lavoratori cyborg. La velocità dell'algoritmo non neutralizza la realtà aziendale; anzi, la velocità crea un nuovo modo di organizzare il contesto aziendale, basando tutto sull'interfaccia tra persona e macchina nell'organizzazione della produzione e nel modo di vivere la quotidianità. La macchina aumenta, nel senso di potenziare, la persona umana, nonché aumenta/potenzia l'organizzazione aziendale, con l'effetto che il lavoratore cyborg sarà sempre superiore a sistemi che sono solo umani o solo digitali.

Si crea un processo sociale che può essere regolato con norme di legge e di contratto collettivo. Si deve regolare, secondo un meccanismo di desiderabilità sociale, tenendo a mente i principi di tutela dignità umana, il rapporto tra macchina intelligente e lavoratore

nonché il complesso sistema che viene a costituirsi tra città industriale, lavoratore cyborg e datore di lavoro algoritmico[2].

[1] Vardaro G., *Tecnica, tecnologia e ideologia della tecnica nel diritto del lavoro*, in *Politica del diritto*, 1986, 1, pp. 75 ss.

[2] Per approfondire sul tema : M. Faioli, *Mansioni e macchina intelligente*, Giappichelli, Torino, 2018

Foto di Ashutosh Goyal da Pixabay